



Ludwig Monti  
«Salmi: preghiera e vita  
Commento al Salterio»  
Qiqajon  
pp. 1896, € 60



LONTANO E VICINO

## Pregare con i Salmi per respirare la vita

ENZO BIANCHI

NARRATIVA INGLESE

# Mille vergini trafelate fuggono nel paese delle (non) meraviglie

I racconti di Leonora Carrington, pittrice e scrittrice, musa del surrealismo  
Fra dame che frustano ortaggi, iene truccate che vanno al ballo e uccelli parlanti

MARCO VALLORA

Dalì assicurava che era “la miglior pittrice-donna surrealista” e lei era furiosa per quella ‘coda’-aggiunta di donna. “Non sarai mai una vera artista” le sibilava intanto il caro babbino: “se no saresti stata povera o omosessuale, crimini che si equivalgono”. Ambidestra, nel senso che poteva dipingere contemporaneamente con due mani (per questo le monache la ritenevano indemoniata) dislessica anche nelle sue passioni, Leonora Carrington (1917-2011) musa di troppi artisti, era ambidestra pure nell’esplosivo talento. Scriveva racconti (come se stesse dipingendo i suoi interni sulfu-

**Ritenuta indemoniata perché ambidestra, creava tele e storie gremite di spaventi**

rei, elettricamente spiritici) e dipingeva tele medianiche gremite di spaventi, gli stessi che golosamente narra, in questa silloge di racconti, stregati di mamme-tartine, di uccelli madidi di sudore (che si siedono con i loro pantaloni spiegazzati, alla ricerca della propria ombra) di vecchie dame ‘artistocratiche’, che frustano sadicamente i loro ortaggi indolenti, per rinfilarsi poi fantasmaticamente entro aviti castelli, “con labirintiche stanze che paiono bare”. Sono racconti relativamente giovanili, questi della Debuttante (tradotti da Nancy Marotta e Mariagrazia Gini) pubblicati intorno al fatidico anno 1937, in cui, giovanissima (già liberata dalla zavorra familiare e da quell’“acozzaglia gotica” della magione super-ricca del temibile padre industriale, allevata a pudding e a Lewis Carroll, Edward Lear e lo Stephens autore della Pentola d’oro... e in quante pentole rigonfie di minestroni secolari, con lanugine sparpagliata sopra, s’inciampa in questi racconti) Leonora incontra fortuitamente la cricca degli amici di Breton & C., Man Ray, Mirò, Jacob. Ma soprattutto gli “occhi brucianti” del pittore Max Ernst,



L'«Autoritratto» di Leonora Carrington



Leonora Carrington  
«La debuttante»  
(trad. di N. Marotta e M. Gini)  
Adelphi  
pp. 179, € 17

dongiovanni distratto, possessivo, almeno venticinque anni più di lei, e mogli a josa, amanti e non proprio trascurabili perversioni, lei cerca, a ventosa, di non staccarsi più da lui, nemmeno quando subentra Peggy Guggenheim. Come quelle vecchie streghe che saltano, prodigiosamente ginniche, e s’appiccicano “come licheni sulle rocce”, sopra le schiene ulcerate delle sue sgomente figure, che attraversano come ratti braccati i suoi sovraccitati racconti. Figure sbrecciate, larvali, tarlate come vecchie pellicce, spettrali, con criniera cavallina perennemente incendiata, che infiamma di barlumi fosforici i cadenti interni gotici dei suoi abbaini. Se la padrona ha le caldane, normale che rompa la finestra, cosicché la neve copiosa irrompa a ritmo di quadriglia, sommergendo

tutto quell’indisciplinato allestimento da camera dei suoi galoppanti cavalloni a dondolo. Anche se lei ha già studiato a Parigi con Ozenfant (il purista-collega di Le Corbusier) e a Firenze ha adorato Sassetta e di Giorgio Martini, Ernst le insegna la tecnica traciopante del frottage, oltre che la vita e l’incanaglimento. E magari le passa pure, nel condominio dei sogni, il suo pennuto Lollipop: l’uccello antropomorfo. Ma la letteratura della Carrington, che pare sempre ingolfarsi in rovi di parole, che trattengono i personaggi e li strappano a brandelli, è indistricabile dagli uccelli parlanti, da jene truccate (che prendono esilarantemente il posto della debuttante) tarpe vistose e leste come lepri, ed ovunque fanciulle-purosangue oppure cavalloni con mammelle femminee. Ade-

scanti. Bambina (lo racconta Desmond Morris, nel suo recente *Le vite dei Surrealisti*) pare che Leonora, per farsi cacciare dal collegio, mai portando mutandine, avesse sollevato la vestina davanti al Reverendo, domandando serafica: “E di questa che ne pensa?”. Figurarsi da adulta, quando per non annoiarsi, alle cene eleganti si cosparge i piedi di senape, e cambia i suoi uomini come guanti. Internato Ernst, come tedesco, lei fugge, sino al Messico di Remedios Varo, come fuggono le sue vergini trafelate nei racconti: mille Alici nel Paese dell’Orrore e dell’Incubo, dove la notte penetra nel giorno, quasi fos-

**Le sue sono figure sbrecciate e spettrali, tarlate come vecchie pellicce**

se una gamba pelosa da eunuco, nel pantalone del risveglio, quasi brandendo un passaporto magico e sinistro, per stordirci. Ed anche noi, un po’ stuccati, si scivola sempre più giù nel guano delle storie, che non danno tregua (“viaggi da cui probabilmente non si ha più la possibilità di tornare”, come disse Breton). Ogni tanto ti par di stare in Savinio o in Silvana Ocampa, in Zavattini o nel primo Malerba metamorfico, ma il martellare ossessivo della Carrington è inconfondibile. Folle, nella sua “piscina delle emozioni”, che rende la vita manicomio, non chiude le sue storie, quasi enigmi zen. E alla fine ritrovi pure le strutture ricorrenti “del nonsense, che è solo il risvolto della saggezza” (De la Mare). Il plesso solare si fa lunare e “l’uomo coi baffi porta baffi che hanno il suo stesso nome”. “La nostra famiglia è modesta, mia madre è una vacca o meglio un ventaglio che ha la faccia di una vacca, una faccia davanti un faccia a una faccia... ma chi sono io per dirlo?” —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Quando, quarantacinque anni fa, pubblicai la mia prima traduzione del Salterio, con una breve introduzione e una frase di commento per ogni salmo, volli dedicare «il Salterio – mia pena, mia fatica, mia gioia – ai miei fratelli e alle mie sorelle», assicurando loro che, se il Salterio fosse stato il libro preferito assieme al Vangelo, sarebbero stati buoni monaci. Non potevo immaginare che un monaco, nato l’anno dopo l’uscita di quel libro, avrebbe un giorno fatto del Salterio il proprio lavoro quotidiano per diversi anni, fino a offrire un corposo volume che costituisce, come afferma il cardinal Gianfranco Ravasi nella sua prefazione, «la più ricca, fresca, limpida e completa lettura dei Salmi».

Ma ha senso proporre oggi un’opera simile, in una stagione in cui la preghiera dei Salmi appare sempre più negletta all’interno della stessa comunità dei credenti e in una società che non riesce più ad articolare in linguaggio condiviso attese, sofferenze, gioie e speranze? I Salmi sono anche e forse soprattutto questo: la preghiera, il grido, la vita del singolo che nel corso dei secoli e nel mutare dei luoghi si è fatta voce di un popolo, di un’assemblea che ha saputo percepirsi come comunità: nei ghetti ebraici come nelle cattedrali gotiche, nella clausura dei monasteri come nelle chiesette di paese e nelle canoniche più isolate... Se davvero tornassimo a frequentare i Salmi, scopriremmo che possono essere, qui e ora, il respiro dei nostri sensi e sentimenti, la carne delle nostre relazioni quotidiane; fino a sperare, attraverso le loro parole poetiche eppure così carnali, una vita oltre la morte.

*Preghiera e vita* è la chiave interpretativa dei Salmi suggerita dal titolo del volume di Monti e a questo binomio, decisivo per il cammino di fede di ogni credente, sono dedicate le pagine che accompagnano la nuova traduzione dei 150 Salmi: due brani patristici danno il tono della lettura, poi un ricco commento spirituale e umano, nella sua originalità, riesce a dar voce alla grande tradizione orante del popolo ebraico e della chiesa universale. Rabbini e padri della chiesa, esegeti e teologi, filosofi e letterati, esperti di umanità sono convocati per fare emergere il senso nascosto che queste preghiere millenarie custodiscono come perla nel guscio dell’ostrica. Scuola di preghiera, i Salmi ci aiutano a crescere nella fede e ci rendono più consapevoli della nostra umanità fragile e mortale, eppure destinata alla vita eterna, piena.

Allora può aver senso anche ai nostri giorni l’aver dedicato anni a un’opera di mole imponente ma che, grazie al suo spessore sapienziale, sa ridestare la libertà e l’amore nei quali ciascuno di noi è chiamato a vivere la propria vocazione umana. Leggere questo commento è un appassionante viaggio sulla via della vita (salmo 1), un viaggio a cui ci disponiamo con ogni nostro respiro (salmo 150). —